

Pensieri in libertà
Dicembre 2016 n°49

L'ALBA



*Realizzato da persone detenute nella
Casa Circondariale di Ivrea*

Sommario

Editoriale	3
Gli incontri per il giubileo.....	4
Il Vescovo visita il carcere.....	5
Il Giubileo è un periodo di indulgenza,	6
La misericordia,	7
Forme di solidarietà all'interno del carcere.....	8
Basta vederli.....	9
Operazione zaino:	10
Fine pena: ora	13
La scuola incontra il carcere	14
Come posso essere vicino ai miei figli.....	16
La mia vita con l'alcool.....	17
L'esperienza dei danni che abbiamo creato	18
Il piccolo uomo sconosciuto	18
In + contro = incontro.....	19
Identificarsi con le vittime dei reati.....	20
Un detenuto straniero.....	21
Tornerò a scuola	21
Una piazza colma di parole e di pensieri	22
La giornata in carcere di chi non era mai entrata	23

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia.

Fondato da Santino Beiletti.

Redazione: Antonio Masotina, Giovanni Catizzone, Cornelio Iftene Vasile, Massimo Grillo, Franco Trompino,
Francesco Frandina, Cristian Impagiatelli, Francesco Chiricosta, Cinziano Riviera,
Vanni Nobilini, El Mustapha Marouane.

Collaboratori esterni: Francesca Artuso, Giuliana Bertola, Massimo Boccaletti, Raffaele Orso Giaccone, Adriana Schiavoni.
Impaginazione e grafica ROG. Copertina a cura di Antonio Masotina

Con la collaborazione di Valter Vargiu.

Spedizione e logistica: Marisa Manzin, con Stefano e Augusto.

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, n.1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a Redazione l'Alba
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO) oppure alba.ivrea@gmail.com.

Per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia.

Per sostenerci economicamente potete inviare le vostre offerte alla
"Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti - onlus". Sede: P.za Castello 6 - 10015 - Ivrea,
tramite Bollettino postale sul c/c nr 1002165544
oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T. IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544
causale: per L'Alba oppure per l'Associazione

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille,
indicando il nostro C.F: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato
e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale" - onlus.

Siamo ormai vicini al Natale e alla fine di un altro anno. Alcuni di noi se ne sono andati, o perché dimessi o perché trasferiti e noi che restiamo sentiamo tutto il peso della nostra condizione, sempre uguale e povera di speranza.

Nella Redazione, tuttavia, abbiamo accolto nuovi amici e, tutti insieme, continuiamo ad incontrarci periodicamente per ragionare, confrontarci, scrivere le nostre sensazioni e le nostre storie.

In questo numero troverete così molte cose: alcuni racconti di esperienze vissute, alcune notizie che riguardano la vita nostra o del carcere di cui siamo ospiti, la consueta recensione di un libro che ci ha colpito e alcune poesie che ci sono venute dal cuore o che ci sono piaciute anche se scritte da altri.

Ma poi abbiamo ancora continuato a riflettere sul tema della consapevolezza, che già ci aveva accompagnato nello scorso numero: e così vi offriamo altri quattro interventi in argomento.

E infine vogliamo rendervi partecipi di come anche nel nostro carcere è stato vissuto il Giubileo della Misericordia durante questo anno speciale, che si è concluso proprio in questi giorni.

Tutto questo è il risultato del nostro lavoro, in questo spazio che ci è concesso e che viviamo consapevoli dell'importanza che ha per noi (uno dei pochi momenti possibili di condivisione e riflessione) e, speriamo, per voi (un modesto ponte per farvi conoscere una realtà tanto spesso oscurata o ignorata).

Alcune figure che accompagnano il nostro giornale sono una selezione di antiche carte da gioco, così, per non prenderci troppo sul serio.

Non ci resta che augurarvi, con tutto il cuore, un sereno Natale e un Buon Anno nuovo!





In uno dei nostri periodici incontri di redazione ci è capitato di condividere fra noi le emozioni che l'esperienza degli ultimi due incontri, con Padre Enzo Bianchi e con il Vescovo di Ivrea, ci avevano fatto vivere; ne è nato uno scambio interessante, di cui vogliamo brevemente portarvi leco.

Di Enzo Bianchi ci ha fin da subito colpito la semplicità, quel suo mettersi al nostro livello, dichiarandosi né migliore né peggiore di noi; sappiamo che lui è un personaggio importante, ma si è posto come nostro fratello; e nelle sue parole abbiamo sentito sincerità e desiderio di entrare in comunicazione.

Per questo abbiamo potuto anche rivolgergli delle domande e portargli i nostri problemi, come quello della mancanza di formazione al lavoro in carcere e di possibilità lavorative reali quando saremo usciti.

Ma anche lui ci ha posto una domanda: ci ha chiesto se tra noi siamo solidali, se sappiamo essere misericordiosi tra noi. Ebbene, siamo stati anche noi sinceri nel dirgli che in genere questo avviene: quando, per esempio, arriva uno nuovo, cerchiamo di metterlo a suo agio con un caffè e un po' di interessamento; e quando uno non ha neanche un euro, gli altri che hanno qualche soldo o che lavorano lo aiutano e gli passano le cose necessarie. E cerchiamo di andare d'accordo tra noi, in realtà anche perché solo così la vita qui è sopportabile.

Ma la misericordia non è un concetto che ispira le istituzioni. Ci ha colpito quando lui ha spiegato che occorrerebbe proprio un cambio di mentalità e di linguaggio: la parola "pena", ad esempio, sottintende che dobbiamo essere puntiti e che dobbiamo soffrire, mentre il carcere, il più breve possibile, dovrebbe servire per aiutarci ad impostare in meglio la nostra vita, in modo da viverla con più consapevolezza e più senso di

responsabilità.

In realtà noi spesso abbiamo un enorme bisogno di essere ascoltati, capiti; e, quando viviamo momenti come questi, in cui, con l'aiuto di qualcuno, possiamo esprimerci, raccontarci, condividere paure e speranze, ci si allarga il cuore e la mente.

La nostra conclusione è quindi che sarebbe bello se ci fossero più momenti di condivisione, momenti di gruppo; anche la redazione del giornale è una occasione importante, ma ne occorrerebbero di più e anche solo organizzate per sé stesse, senza altri obiettivi.

Anche l'incontro con il Vescovo è stato coinvolgente. È una persona molto simpatica e comunicativa, che ha saputo avvicinarsi a noi con calore e partecipazione. La sua visita è durata a lungo ed ha toccato tutti i piani, e ci sono stati anche dei momenti particolarmente allegri e significativi. Soprattutto ci siamo sentiti ascoltati, cosa che non capita tutti i giorni.

Sarebbe bello che lo facesse più spesso, in modo da arrivare a conoscere più da vicino noi e i nostri problemi, e magari senza essere sempre accompagnato e scortato.

Gli incontri per il Giubileo visti e raccontati da noi



Giovedì 20 ottobre si è svolto un incontro particolare nel carcere: il nostro vescovo è stato invitato a visitare detenuti e agenti in tutte le sezioni. Per predisporre l'incontro, la polizia penitenziaria si è resa disponibile ad accompagnarlo in questo itinerario che è durato in tutto più di 4 ore. La visita si è svolta con un clima di semplicità e di calore umano. I detenuti sono rimasti toccati da questa prossimità, trasmessa attraverso una comunicazione schietta e alcune preghiere recitate tutti insieme.

L'incontro è stato inoltre caratterizzato dalla possibilità offerta di ricevere il sacramento della confessione: per questo assieme al vescovo erano presenti: don Fabrizio, cappellano del carcere, e don Giuseppe, segretario del vescovo. La visita ai reparti ha messo in risalto, da un lato la vivacità della vita interna, ma dall'altro anche la povertà della vita carceraria.

Osservando le porte di ferro delle celle, è stata ribadita l'indulgenza offerta da papa Francesco a tutti i detenuti che con fede avrebbero passato la

porta della loro cella. Ritornano in mente le parole del salmo 106: "Ringrazino il Signore per la sua misericordia, per i suoi prodigi a favore degli uomini; perché ha infranto le porte di bronzo e ha spezzato le sbarre di ferro"

Alla domanda del vescovo su cosa sperare, molti hanno risposto: "la libertà attraverso l'amnistia". Su tutti loro però, noi imploriamo la libertà vera, la libertà interiore, la libertà della coscienza e della volontà. Su tutti noi possa scendere la grazia del perdono, della pace.

Il Vescovo visita il carcere e si intrattiene coi detenuti



Nella chiesa cattolica, il Giubileo corrisponde ad un periodo che ricorre ogni 25 anni e ha durata annuale, durante il quale il Pontefice concede l'indulgenza totale.

Questo è il significato del giubileo: indulgenza per chi ha sbagliato e sta pagando per i propri sbagli. E quindi attenzione ai problemi delle carceri.

Ma il sistema carcerario rispecchia la società, ed una società che giudica e condanna senza dare la possibilità di redenzione per ciò che si è fatto, non è solo ingiusta ma anche ipocrita verso se stessa.

La condanna dovrebbe essere ri-educativa e data in proporzione a ciò che si è fatto; ma come si può credere di ottenere un rein-

serimento nella società se una condanna dura una vita intera, come per gli ergastolani?

Una condanna lunga può avere come risultato solo il peggioramento della persona e la rovina delle relazioni, questo per la lontananza a cui siamo costretti.

In questo periodo particolare del giubileo, molti a gran voce chiedono che venga fatto qualcosa, non solo per i detenuti che devono vivere in condizioni inadeguate, senza assistenza o in celle troppo piccole per le persone che ci stanno, ma anche e soprattutto per le famiglie di tutti noi, che magari aspettiamo da anni un amico, un fratello, un padre o un figlio.

Il Giubileo è un periodo di indulgenza, in particolare verso chi ha sbagliato

Cornelio Iftene



Il cammino volge al termine e siamo ormai agli ultimi incontri nel carcere di Ivrea per aiutarci nel difficile ed impegnativo cammino del giubileo della Misericordia...

Martedì 18 ottobre abbiamo avuto la presenza del Priore di Bose, Enzo Bianchi, che ha tenuto due incontri consecutivi per permettere la partecipazione anche di quelli delle sezioni protette che non possono incontrarsi con gli altri.

Nel primo incontro è stato dato maggior spazio all'esposizione, mentre nel secondo si è partiti subito dal 'dialogo' con i presenti per rispondere direttamente alle loro richieste ed esigenze concrete.

Quello che più è emerso è che il mondo non è misericordioso verso la realtà carcere.

"Ma voi - ha più volte chiesto in modo provocatorio Enzo Bianchi - qui dentro riuscite ad essere misericordiosi?"

Domanda a cui si può rispondere superficialmente, rilevando soprattutto le mancanze di misericordia delle istituzioni, della società con il dilagare dell'egoismo dei nostri giorni...

Domanda che invece richiede una riflessione profonda che parte da ciascuno e chiede una risposta personale. In questa direzione voleva guidarci padre Bianchi che, con le sue doti di biblista, ha approfondito in molti suoi testi, ultimo nel



tempo *“L'amore scandaloso di Dio”* in cui evidenzia bene che ciò che scandalizza è proprio la Misericordia...

Il concetto di fondo che ha guidato tutta la riflessione è stato quello del significato, o meglio quello dei vari significati, della parola **misericordia**.

Letteralmente significa: **avere a cuore i miseri**, ma implica tanti concetti con sfumature diverse, dalla **com-passione** all'**empatia**, dalla **tenerezza** al **per-dono**...

L'immagine che più rende l'idea di cosa si deve intendere per 'misericordia' è quella dell'utero materno come **'spazio predisposto all'altro'**, apertura, quindi verso l'altro, con sentimenti profondi, viscerali...

‘La misericordia è da considerarsi una virtù sociale come la giustizia, la libertà, la dignità di ogni uomo’ ha affermato con forza Enzo Bianchi.

Questo oggi contrasta con l'evidente difficoltà che si incontra anche nel mondo cattolico e del volontariato nell'attuare opere di misericordia verso alcune categorie, oltre ai detenuti, per i quali almeno esiste l'imperativo di Gesù **ero carcerato e sei venuto a visitarmi**... Pensiamo ai migranti contro i quali si erigono muri e barriere per paura di perdere i propri diritti e privilegi!

Tra le domande più significative:

È possibile partire dal basso per cambiare qualcosa?

La risposta ovviamente è positiva e si ricollega alla domanda iniziale: 'Qui dentro riuscite ad essere misericordiosi?' Mentre all'esterno sembra quasi impossibile per la nostra società chiusa nell'individualismo, nel rifiuto dei valori religiosi, nell'apparente assenza di Dio.

Dio dove sei?

È la domanda di chi si trova in situazioni disperate, Dio non può intervenire, l'uomo da Lui creato 'libero' è come una montagna che non può scalare, ma è là con la sua Croce per dare senso ad ogni dolore.

La fine che attende l'uomo?

Tutte le religioni hanno cercato

di dare una risposta alle realtà ultime per l'uomo: il vuoto o una vita di felicità o infelicità secondo le opere compiute. Il cristianesimo ci indica l'aldilà come possibilità di vivere in pienezza le relazioni instaurate con Dio e i fratelli già qui ed ora...

Perché si è fatto monaco?

Anche a questa domanda personale non si sottrae, anzi racconta la storia delle sue scelte esistenziali alla luce di incontri significativi, come quello con l'Abbe' Pierre, che lo hanno portato a scegliere di farsi monaco per amare di più, perché solo l'amore che abbiamo vissuto è eterno!

Il **messaggio finale** è stato:

“L'uomo è sempre più grande del male che ha fatto e la fiducia per cambiare la può trovare solo in se stesso, fidandosi nella Misericordia del Signore”

Credo sia stato un **incontro importante** di cui fare tesoro per quest'anno della Misericordia che ormai volge al termine e che ha avuto il suo culmine nell'incontro a Roma con Papa Francesco, la domenica 6 novembre, per il giubileo dei detenuti, a cui partecipano anche 4 reclusi ad Ivrea, accompagnati da Don Fabrizio con agenti di custodia e volontari...

**La misericordia,
avere a cuore i miseri,
è una virtù sociale**

La vita tra le mura del carcere, nella sua logica di restrizione, di deresponsalizzazione, e sovente di disumanizzazione, non sopprime, anzi, fa emergere in modo impellente, diverse forme di solidarietà: ne desidero indicare alcune.

Il terremoto: anche quest'anno, di fronte al dramma del terremoto, si è fatto sentire un forte sentimento di solidarietà, espresso in tre richieste: una raccolta di denaro, indirizzata da noi volontari alla Caritas nazionale per "Emergenza Terremoto", la richiesta di poter donare il sangue, e di poter offrire braccia per lavori di ricostruzione da parte di detenuti che escono in permesso. Purtroppo queste ultime due richieste, benché presentate alle istituzioni, non hanno potuto essere realizzate.

Sostegni ai bambini: alcuni detenuti trattengono mensilmente preziosi risparmi, per poter fare offerte ad alcune Associazioni Onlus che seguono le problematiche dei bambini. In particolare quest'anno presso una delle sezioni del carcere i detenuti hanno accettato di poter incartare panettoni natalizi che la onlus "Marianna" vende per raccogliere fondi per progetti umanitari verso i bambini.

Dare-avere alla Caritas. Alcune persone, che in carcere si sentono più fortunate di altre, hanno chiesto di poter dare alcuni vestiti, accuratamente lavati e preparati, per i senza-tetto.

Solidarietà invisibile. Non possiamo documentarla, ma la vita nelle sezioni è pervasa da atti di sostegno e di attenzione verso i compagni più

sfortunati. Raccogliamo spesso testimonianze di questa sensibilità e attenzione, che riesce a risolvere tante emergenze, bisogni materiali e morali.

Un capitolo a parte merita **l'adesione dei detenuti di Ivrea allo sciopero del carrello** promosso dai radicali nei giorni del giubileo del carcerato, il 5 e 6 novembre;

Per chiedere la calendarizzazione del pacchetto di riforme sulla giustizia, e la richiesta dell'amnistia, si sono uniti, a sorpresa, non 100 o 1.000, ma ben 20.000 detenuti, da tutte le carceri d'Italia!

Tantissime persone, cioè, che sono in carcere per reati magari violenti, che sono considerate pericolose e indesiderabili, per 48 ore hanno abbracciato lo strumento classico della "non violenza": il digiuno; e hanno chiesto, proprio loro, che lo Stato faccia quel che deve fare per ritornare nella legalità che viola da anni, spesso condannato dalle Corti di Giustizia Europee.

Aggiungendo, inoltre, una condizione: che quello che loro per due giorni non mangiavano, fosse dato alle Caritas locali, in sintonia con il desiderio e la sensibilità di Papa Francesco.

Anche nel carcere di Ivrea hanno rinunciato al vitto ben 189 detenuti su 224 e il cibo non consumato è stato donato alla Caritas diocesana.

Per concludere: *essere solidali significa sentire un vincolo, un obbligo morale verso qualcuno che soffre*: per chi è in carcere, essere consapevoli che c'è qualcuno che senti più sfortunato di te, con un bisogno impellente,

urgente, sul quale non si può soprassedere. È un atto di responsabilità, un esercizio di libertà. In altre parole, è un elemento intrinseco della dignità della persona, un bisogno irrinunciabile e insopprimibile, in ogni luogo, in ogni condizione.

Per alcuni scrittori, la solidarietà sarà la condizione etico-politica indispensabile per superare la crisi del nostro tempo - *La solidarietà serve a individuare i fondamenti di un ordine giuridico ... è una pratica che mette al centro i diritti sociali*- (S. Rodotà, *La solidarietà è un'utopia necessaria*, Laterza 2016).

Nel ringraziare tutti i detenuti che ci hanno dato questa preziosa testimonianza, desidero dedicare queste parole di Papa Francesco:

"Per molti altri vediamo che la vita è stata più difficile che per me stesso; troviamo sempre qualcuno più povero di noi. E anche questo dà la dignità: saper essere solidali, saper aiutarsi, saper dare la mano a chi sta soffrendo più di me. La capacità di essere solidali è uno dei frutti che ci dà la povertà.

Quando c'è molta ricchezza, ci si dimentica di essere solidali, perché si è abituati al fatto che non manca niente!

Quando la povertà ti porta a volte a soffrire, ti rende solidale e ti fa stendere la mano a chi sta vivendo una situazione più difficile della tua.

Grazie per questo esempio che voi date. Insegnate la solidarietà al mondo!"

Forme di solidarietà all'interno del carcere

Paolo Bersano

I movimenti regolari lasciano trasparire una tranquillità insolita. Forse, con la mente, passeggiano ancora insieme per le vie di Roma. Soprattutto gli occhi: luminosi, pieni di gioia e di gratitudine. Un insieme di semplicità, di felicità. Poi, la cosa più bella: per un certo periodo in carcere si rompono i protocolli delle relazioni tra le diverse categorie di persone: tutti in qualche modo si riconoscono simili nell'espressione dei sentimenti delle emozioni.

P. Chi inizia a raccontare l'esperienza del Giubileo a Roma e dell'incontro con il Papa?

M. *Una sensazione unica, irripetibile: mai provata nella mia vita e ho 60 anni. Soprattutto nella Chiesa: c'era il Papa, e io stavo proprio lì, insieme a mia figlia e a mia nipotina... per me è stato veramente un dono di Dio.*

F. *A me ha colpito una cosa particolare: l'aria che si respirava... un'aria di potenza spirituale...e potenza sulla terra...e noi eravamo vicini...irripetibile una cosa così...*

P. *"In effetti la Basilica di San Pietro, per come è costruita, mette in evidenza questo grande effetto di innalzamento spirituale: quando arrivi nella grande piazza, poi la salita verso i grandi portali, l'effetto della facciata, e poi gli spazi immensi in cui ti senti un piccolo granello di sabbia."*

I. *Un'emozione fortissima: ab-*

biamo vissuto la sensazione di sentirci tutti fratelli. Abbiamo notato una grande sobrietà, rispettosa, nessuno schiamazzo, tutto tranquillo e ordinato, ed eravamo in migliaia di persone... nessun applauso, ma un clima tranquillo di silenzio.

F. *Prima della messa, ci sono state alcune testimonianze di detenuti e altre persone. A me ha colpito moltissimo il racconto della mamma di un ragazzo ucciso, di come, grazie a un cammino, ha deciso di perdonare gli assassini: una testimonianza molto forte e toccante. Ho pensato all'importanza di esperienze di questo genere.*

M. *Voglio raccontare due incontri avuti nella chiesa: prima della messa, ho incontrato un uomo che non rivedevo da 40 anni. Eravamo molto cambiati fisicamente, ma i nostri occhi si sono incontrati, e così l'ho riconosciuto. Noi ci guardavamo sempre negli occhi. Il corpo cambia, ma lo sguardo resta lo stesso: è lo specchio dell'anima.... Insomma ci siamo rivisti dopo tanto tempo. Nella vita abbiamo fatto scelte diverse. Ci eravamo molto allontanati. Ma, in quel momento, tutto era passato: ci guardavamo con compassione e amore....e noi ricordavamo i vecchi tempi...*

A un certo punto sento una voce che mi chiama: "P..."

Era un vescovo! Subito non lo riconosco, poi guardo meglio, e capisco: don Antonio, ex cappel-

lano del carcere di Ferrara, ora diventato monsignore... mentre parlavamo come vecchi amici, tutti ci guardavano stupiti.

P. Qualcosa del soggiorno a Roma?

Sicuramente è stato bello per noi detenuti fare un viaggio con volontari e operatori, e vivere dei momenti semplici, tutti insieme, come una passeggiata per le strade, la visita a un luogo sacro, entrare in un bar, pranzare insieme, scherzare.

P. Rispetto al ritorno?

I. *I rientri sono sempre tristi, una "botta nello stomaco". Ti senti soffocare. Però uno cerca di custodire dentro le tante emozioni. Anche se il rientro tende a cancellare tutto.*

P. Pensate che per voi sia cambiato qualche cosa?

F. *E' evidente, qualcosa cambia.*

I. *Sì, credo di sì, infondo basta poco...ti rendi conto che se vuoi cambiare, non ci vogliono tante cose..*

M. *La mia vita era cambiata da tempo, grazie alla scoperta della preghiera, ma questo giubileo a Roma mi ha dato qualcosa di nuovo, di indescrivibile...una gioia indescrivibile che mi resterà per tutta la vita.*

F. *Papa Francesco mi piace, sono stato contentissimo di poter vivere il giubileo a San Pietro con i miei famigliari. Veramente ho potuto sperimentare la presenza di Dio...*

Basta vederli

Intervista ai compagni del pellegrinaggio a Roma

Penso che in carcere il tempo dedicato alla lettura sia quello speso meglio. Per *evadere* dalla monotonia e dall'abbruttimento della detenzione volare con la fantasia sulle ali della carta stampata ha un potere magico.

Mentre leggiamo veniamo pian piano rapiti dalla storia, diventiamo il protagonista, ci identifichiamo fino a dimenticarci di essere qui.

Troviamo i nostri pensieri così ben raccontati che quasi ci stupiamo possano essere anche nostri. Insomma, la lettura ci fa volare senza meta fino a farci sentire davvero liberi.

Un racconto vero, unico nel suo genere, sincero e appassionante. Un alto magistrato che decide di scrivere una lettera all'uomo che ha condannato al carcere a vita. È difficile trovare il coraggio di scrivere ad un uomo al quale si è "tolta la vita": si rischia di scivolare in un'ulteriore offesa o peggio una sfida postuma.

Elvio Fassone, no. Dimostra di essere un uomo di grande cultura e di grande sensibilità, capace di entrare nella psiche di un uomo che è cresciuto in un mondo antitetico al suo, ha saputo cogliere i lati più oscuri quasi li avesse conosciuti di persona. Personalmente descriverei questo racconto come una sincera e profonda seduta psicoanalitica effettuata in via epistolare, dove non ci sono un analista e un paziente, ma due analisti e due pazienti che si alternano a vicenda, rivestendo ora l'uno ora l'altro ruolo in maniera naturale. Il lettore sarà a tratti Elvio e a tratti Salvatore, empatizzerà sia con il primo che

con il secondo senza riuscire a far prevalere una figura sull'altra. L'autore riesce a umanizzare Salvatore, a renderlo simile a lui, simile a noi. Mentre scorrono le pagine e Fassone descrive la storia di Salvatore, senza rendercene conto si palesa il miracolo letterario di Fassone

Salvatore si trasforma come per magia da criminale ad essere umano, non è più un nemico ma un uomo che ha sbagliato e sta pagando, ma che ha un cuore e dei sentimenti del tutto simili a tutti gli essere umani. Questa trasformazione dell'uomo viene elaborata con una sensibilità che non infastidisce e non ammette distinguo. Siamo dinanzi a due esseri umani che decidono di "incontrarsi" e "riconoscersi" in un percorso squisitamente umano. Fassone esplora il proprio lato oscuro mettendosi a nudo con l'uomo che ha condannato, e nell'effettuare questo viaggio nel proprio inconscio riesce a guidare Salvatore a fare altrettanto, a guardarsi dentro e a rivedere criticamente il proprio passato, ad affrontare i propri demoni e a ritrovare la pace interiore.

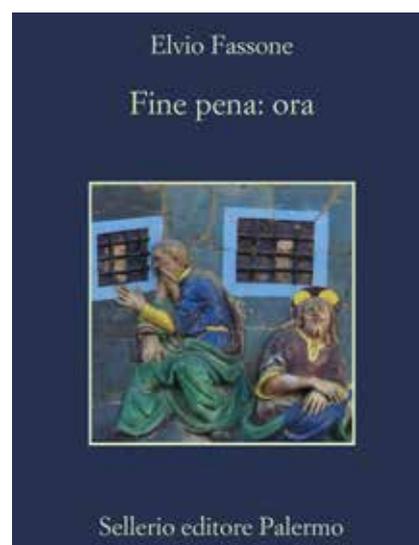
Per guidare Salvatore verso la salvezza, la rinascita, Fassone non sceglie di usare le proprie conoscenze, non sfrutta le proprie competenze e amicizie, sarebbe scorretto e incoerente con la propria etica; egli compie un lavoro ammirevole e audace, sceglie di donargli un libro, non uno a caso, pur essendo consapevole che l'ergastolano non ha frequentato le scuole. La sua intuizione lo guida a scegliere Siddharta di Herman Hesse e gli scrive la seguente

frase: "Mai un uomo o un atto è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore". Sceglie una delle ultime pagine e pensa tra sé e sé: "Se Salvatore arriverà a leggerla, avrà attraversato il libro ed il fiume della vita che il libro percorre, avrà dubitato di non essere davvero maledetto, e avrà sperato di poter essere madre della sua seconda nascita".

Elvio Fassone srotola il pensiero nel tentativo di proporre il suo punto di vista sulle condanne, sulla rieducazione del reo, sull'abolizione dell'ergastolo ostativo e commenta una sua proposta di legge, dimostrando che esistono magistrati dotati di un animo sensibile e di un cuore nobile che nulla hanno a che vedere con quelli che non distinguono gli esseri umani dai fascicoli.

Ma quanti Salvatore esistono nelle carceri italiane? Quanti detenuti potrebbero uscire e vivere onestamente se avessero una famiglia, un lavoro, un aiuto concreto?

Il magistrato sa che se non interviene personalmente Salvatore morirà in carcere.



Fine pena: ora di Elvio Fassone

Sono in un particolare e delicato momento della mia vita, in cui ogni giorno, la sera, devo fare i conti con me stesso e con la paurosa coscienza. Sono infatti nuovamente detenuto, da quasi 1 anno, e sono ancora da processare, mentre la mia onorata e pulita famiglia soffre, e mi auguro che almeno un giudice tuteli i miei nipoti e mia figlia. Ma oggi, dopo un lungo periodo di riflessione e di auto aiuto verso me stesso, ho pensato di aderire alla possibilità di frequentare dei corsi scolastici, per non vivere del tran tran e dell'ambiguità della sezione, quindi affrontando le cose da persone adulte, da uomo che il prossimo anno spegnerà 40 candeline. Voglio fare un regalo a me stesso per Natale; e se so per esperienza che la mia ansia e l'impulsività creata dalla mia dannosa coscienza mi hanno sempre rovinato, mi sembra di star iniziando ad avere consapevolezza che il mio cervello, il mio corpo, la mia persona funziona e sa anche fare cose positive.

Voglio quindi con soddisfazione raccontare questa mia dolorosa battaglia, combattuta alla fine solo con me stesso. Ho adottato

la scelta scolastica all'inizio per confermarci come una persona buona, non un "fancazzista" in carcere. Per questo, fin dal lontano 1996-97 nel carcere di Torino, ho frequentato le medie; poi, le lunghe carcerazioni mi hanno fatto arrivare a una prima qualifica, voluta con sacrificio, di frequenza ad un semplice corso di chitarra; quindi ho deciso di passare ad un corso un po' più impegnativo: quello di installatore di pannelli solari. Con tutte le difficoltà del mondo, contro le mie voglie autodistruttive, sono riuscito tuttavia a maturare le 600 ore necessarie per l'accesso agli esami e, con l'aiuto di un bravissimo professore di nome Franco che non dimenticherò, sono riuscito a presentarmi davanti ad una commissione e a superare l'esame, prendendo voti di tutto rispetto in quasi 10 materie. Era come se fossi tornato bambino!

Quando, dopo quasi 2 anni, sono uscito dal carcere, purtroppo questa esperienza non mi è servita per stare lontano dalle rapine e dal cosiddetto "pane e malavita"; cosicché, dopo neanche 6 mesi fuori, mi sono ripreso una condanna a 4 anni 6 mesi, per-

dendo quasi la paternità di mia figlia, oltre alla casa ed annessi e connessi. Grande e ulteriore fallimento con me stesso e la coscienza a terra. Ed ecco perché ho poi iniziato a girare tutte le carceri del Piemonte, da giovane, con una bimba che ho lasciato a casa con la madre a soli tre anni e senza prospettive, fino ad oggi. E sto molto male, veramente, e mi sento solo come un verme; ma bisogna prendere le biglie in mano e ripartire...

Torno quindi a parlare di Torino. Per vari problemi, mentre lavoravo da spesino, mi sono trovato a dover di nuovo essere chiuso: ero ormai destinato al trasferimento. Ma, dopo aver parlato con l'educatrice, mi sono trovato nel giro di pochi minuti davanti al Comandante e al Direttore; non avevo mai avuto l'onore di parlare con loro, e quindi è stato un evento veramente sbalorditivo della mia vita. Mi dicono che sarò trasferito, per motivi di sovraffollamento e per la mia ennesima ed emerita cazzata, dopo tutte quelle fatte negli altri istituti (sempre comunque pagate sulla mia pelle); ma, subito dopo mi dicono che mi hanno osservato e hanno visto

Operazione zaino: la mia battaglia a colpi di scuola e di impegno



come lavoravo, come mi muovevo nell'istituto, e che, valutando il mio percorso, mi proponevano una cosa straordinaria: se volevo partecipare ad un corso di cucina molto serio, di 1.800 ore, con tante materie e anche pratica sul campo.

Per me era tutto nuovo e, davanti alla postazione di lavoro, non sapevo da dove cominciare; ma ho detto di sì, anche se con un po' di imbarazzo. Così hanno immediatamente fermato il trasferimento, perché, bene o male, avevo dato segni di buona volontà e di qualche miglioramento. Quindi ecco perché chiamo la mia storia ironicamente "operazione zaino": io che sono stato definito un delinquente interdetto a vita, ecco che riesco a qualificarmi al secondo posto su 22 partecipanti, con 91 centesimi su cento. E mi ricordo ancora oggi i nomi degli splendidi ed unici professori che facevano tutto per passione; erano giovani e capaci e pieni di voglia di portarci tutti fino alla fine. E poi, dopo tanta teoria, la prova pratica finale: buste chiuse a sorteggio, 2 primi, 2 secondi, 2 contorni, 2 dolci; davanti alla commissione esterna, che prove-

niva dal centro formativo alberghiero ex Colombatto di Torino, dove molti genitori ancora oggi pagano rette salate per dare un futuro da cuoco al proprio figlio; e vediamo chi sei e cosa sai fare.

Faccio il mio esame, in cui, prima della degustazione, bisogna spiegare come è stato fatto il piatto, senza l'atteggiamento strafottente o di sfida che l'ansia rischia di far venire fuori: mi imbarazzo un po' sul risotto in salsa di acciughe con decorazione di porro fritto (ma una professoressa carina è come se avesse allungato una mano per aiutarmi...): porto il mio secondo specialissimo: arrosto di vitello alla Wellington avvolto in crosta di pane, posato in un roux di brodo di verdure fatto a crema, con contorno di patate novelle al burro e parmigiano e marmellata di cipolle con ristretto di aceto balsamico; qualcosa di veramente buono e stuzzicante.

Quindi metto lì davanti agli esaminatori i 2 coltelli da taglio appositi per quel ruolo e li affilo, come si deve fare prima di tagliare e assisto all'assaggio; vedo che piace, mentre attendo l'esito: "Grillo può andare" e lì riprendo la guerra in positivo con la mia

nuova coscienza.

Per tutto questo, in seguito vengo selezionato per un lavoro di riqualificazione ambientale interna, cioè la ricostruzione del campo da calcio in vista dello storico torneo detto "Speranza", al quale tutti quanti, compresa la sezione femminile, avremmo potuto assistere, scortati sì, ma proprio lì, sugli spalti fatti nuovi da noi, come un vero piccolo stadio. Era estate e posare il manto erboso fresco era bellissimo: era concesso farlo senza scarpe. Tra noi c'era una grande fiducia, eravamo 2 per blocco in borsa lavoro con 15 euro a fine corso. Beh, l'inaugurazione di quel campo l'abbiamo fatta con onore juventino: Legrottaglie, Pessotto e Collina ci hanno regalato maglie, palloni e tanta buona speranza per il lavoro svolto con amore.

Quindi ho di nuovo avuto un colloquio col direttore e un encomio e... il mio primo permesso di 3 giorni. Erano 3 anni e 6 mesi che non uscivo. Sono commosso solo al ricordo del sacrificio e della volontà messa. Subito dopo capita che il Magistrato convoca molti di quelli che già vanno in permesso e propone, lei direttamente,

la scarcerazione in detenzione domiciliare per tutti quelli della mia fascia e partecipanti alle mie stesse scelte.

Ma la sfortuna non smette di perseguitarmi, e così mi ritrovo in breve tempo con un altro carico di definitivo di 3 anni, che mi uccide di nuovo. Sì, vince di nuovo la cattiva coscienza, che ormai mi diceva: "Lascia perdere, vedi, costruisci e poi, o per il passato o per sfortuna, tutto il sacrificio è sprecato!". Quindi torno in galera, dove riesco a farmi mettere a lavorare alla MOF, in modo da avere qualche soldo per sopravvivere all'interno.

Passa del tempo e leggo appeso in sezione il bando per un altro corso: l'Istituto Giovanni Plana di Torino farà un corso da restauratore di mobili antichi ed in futuro, chi supererà bene l'esame potrà entrare nella cooperativa interna Extralibéri, che si occupa di arredo urbano per il comune di Torino. Ed ecco subito la mia scelta: faccio la richiesta per partecipare, visto il passato ed il profumo buono lasciato con gli altri corsi. Mi inseriscono e riesco ad arrivare bene al primo semestre del terzo anno; avevo ormai gli esami finali a giugno, ma, un po' di mesi prima, mi danno di nuovo la detenzione domiciliare. Così esco e, dopo un gran litigio, mi lascio con la mia donna: precipito nuovamente, rifaccio una rapina e finisco qui, ad Ivrea.

Ma anche qui riparto da un corso, quello di grafica computerizzata, che frequento per un anno, qualificandomi infine terzo con 87 centesimi su 100. E inoltre, già durante la scuola, nonostante il periodo non fosse facile sia per gli impegni sia per i miei problemi di vita privata, ho anche chiesto e ottenuto di partecipare al progetto che riguarda la redazione del giornale "L'Alba".

In realtà ero un po' stanco di scuola, di impegni e di lotte per farcela; ma ho voluto fare il passo giusto. Anzi, trovandomi a par-

lare e ragionare sul mio futuro e pensando a mia figlia che ormai frequenta la prima media e che con mia grande sofferenza non posso vedere, decido di provare a studiare insieme ad altri compagni, come privatista aiutato dai volontari.

Quindi la mia "operazione zaino", a questo punto, è piena di esperienze, di successi e di fallimenti. Ma se penso ai ragazzi fuori, come mia figlia o i miei nipoti che, senza una scuola, possono arrivare a rovinarsi, io sono deciso a dimostrare a me stesso di volercela fare; voglio mettercela tutta per non farmi alla lunga uccidere dalla mia coscienza autodistruttiva. E questa scelta mi rifarà vivere almeno impegno,

sacrificio, condivisione, rispetto e parola data.

Situazioni che ora mi rendo conto mi servono non solo per il mio futuro o per il giudice o l'educatrice che scrive sulla relazione che "il detenuto si impegna": è una questione, un'operazione zaino, che faccio proprio per me, per non dare vittoria a quella coscienza autodistruttiva che potrebbe di nuovo rovinarmi.

Sono stanco nel cuore, ho bisogno di darmi più possibilità, voglio vivere ed urlare ai miei nipoti ed a mia figlia che anche da un carcere si può riemergere, come l'araba fenice da sotto le ceneri, per poi volare guardando il successo raggiunto.

A scuola di libertà incontri scuola-carcere

Anche per l'anno 2016-2017, ad Ivrea, proseguirà l'attività scuola carcere.

Questi sono i progetti in corso:

PROGETTO "AL DI LA' DEL MURO" in collaborazione con l'Istituto Liceo Gramsci di Ivrea, che prevede una collaborazione stabile con le redazioni dei giornali interni, l'organizzazione di eventi presso l'auditorium del Liceo, l'organizzazione di "stage" di volontariato per studenti maggiorenni e la possibilità di accoglienza di un detenuto per attività ripartiva presso la scuola.

PROGETTO "LA SCUOLA INCONTRA IL CARCERE" in collaborazione con alcune scuole medie

locali, in particolare Burolo e Piverone, attraverso l'incontro di alcuni detenuti presso le scuole, la pratica di una corrispondenza tra alcune classi e il giornale del carcere, e l'organizzazione di qualche evento interno al carcere.

PROGETTO "AMICO MAI" in collaborazione con il Liceo Musicale di Rivarolo Canavese, che prevede l'organizzazione di alcuni eventi-concerto di studenti della scuola in carcere, e quest'anno la realizzazione di un Audio CD che coinvolge circa 50 ragazzi della scuola con canzoni di un detenuto.

Inoltre quest'anno la nostra associazione riprende in modo organico il supporto scolastico interno, in collaborazione con le scuole presenti nell'istituto penitenziario.

La scuola incontra il carcere e

Su invito del Parlamentino dei Ragazzi della Scuola Media di Piverone si è svolto un primo incontro scuola-carcere; ecco le emozioni vissute raccontate da una studentessa e dal detenuto che vi ha partecipato.



Venerdì 18 novembre le due classi terze della nostra scuola si sono riunite per incontrare Antonio, un detenuto della Casa Circondariale di Ivrea che ha potuto venire a trovarci accompagnato da una volontaria.

Avevamo disposto le sedie in circolo e ognuno di noi aveva molte domande da fare. Lui ci ha parlato del carcere, cosa c'è da mangiare, la struttura della sua cella, come passa il tempo, come deve compilare una domandina per fare o per avere qualsiasi cosa...

Ma ci ha anche parlato di cose più serie, come per esempio del

perché è in carcere e di come piano piano abbia capito i suoi errori; ci ha detto quanto è facile sbagliare, commettere un errore che poi ti cambia tutta la vita e di come sia importante conoscere le proprie fragilità e fare attenzione alle proprie amicizie; ci ha anche parlato dei difetti del carcere, dove in genere non c'è niente da fare se non passare il tempo, e di come potrebbe essere migliorato.

Per esempio, tutti sono d'accordo a dire che bisognerebbe che i detenuti lavorassero, ma, in carcere ad Ivrea, per esempio, sono solo una quindicina di detenuti ad avere un lavoro fisso e un poco pagato.

Mi ha colpito quello che ha detto la volontaria che lo accompagnava: "Tutti i giornali fanno molti articoli se un detenuto in permesso combina qualche guaio o scappa, ma nessuno parla di quelli, che sono moltissimi di più, che escono regolarmente e non scappano". Anche Antonio oggi potrebbe scappare, dato che è fuori libero; ma lui ci spiega che non lo fa, sia per rispetto di chi si fida di lui sia perché, anche se è dura,

è meglio andare fino in fondo alla propria pena, altrimenti si perde tutto quanto si è guadagnato prima.

E ci spiega come, anche in carcere, se uno si impegna può imparare molte cose e si può uscire con qualcosa di più di quando si è entrati; lui, per esempio, ha fatto dei corsi di informatica grazie ai quali adesso lavora nella tipografia del carcere imparando un mestiere; e ha in progetto di riprendere a studiare, per utilizzare al meglio il tempo in cui è costretto a stare dentro.

Personalmente, questo incontro mi è piaciuto molto; mi ha colpito e penso sia stato molto bello e utile; infatti, dei miei compagni che avevano dei pregiudizi ora non li hanno più, e tutti erano entusiasti di aver incontrato Antonio. E' stata una meravigliosa esperienza per me e per tutti quelli che hanno avuto la possibilità di esserci

Ringrazio molto Antonio per essere venuto e per aver accettato di parlarci anche delle sue cose più brutte, e spero che anche per lui sia stato un incontro piacevole.

Anche noi siamo usciti con qualcosa in più

Lucia Maero

e gli studenti conoscono Antonio

Stamattina, all'incirca alle 8 e 30, davanti a me si è aperta la porta della libertà: erano anni che aspettavo questo momento! Varcata quella soglia, c'era Giuliana che mi aspettava, e... è indescrivibile cosa ho provato in quel momento: ERO LIBERO! L'emozione quasi mi soffocava. Dovevamo andare a Piverone, un paese vicino ad Ivrea, dove alla Scuola Media Statale ci aspettavano dei ragazzi molto giovani con i loro professori, per un incontro programmato tempo fa da Giuliana per portare loro la voce di un detenuto e la realtà del carcere con i suoi aspetti negativi e positivi.

Strada facendo, la tensione mi saliva alle stelle; troppe emozioni tutte insieme, non ero più abituato. La scuola si avvicinava e io, di lì a poco tempo, avrei dovuto rispondere a delle domande. Ma quali? il timore di essere giudicato incominciava a farsi sentire. Ma ormai eravamo arrivati e non c'era più tempo per le paure; fra me e me ho pensato "Io in fondo sono un buono e come tale mi presenterò a loro, coi miei errori e le mie conquiste".

Dopo aver parcheggiato la macchina, ci avviamo verso l'ingresso ed entriamo in un locale dove, ad attenderci, c'erano due intere classi di ragazzi, tutti

seduti in cerchio. Giuliana, per fortuna, inizia il discorso, spiandandomi un po' la strada.

All'inizio i ragazzi erano un pochino timidi; ma la curiosità è riuscita a far rompere il ghiaccio. Sono partiti con qualche domanda del tipo: "Come passi le tue giornate?", e poi siamo riusciti a dialogare tranquillamente; ma a un certo punto sono arrivati a farmi la domanda che tutti voi immaginate! "Perché sei finito in galera?". Ho guardato Giuliana come per un sostegno, e lei, intervenendo subito, ha spiegato che per me non era facile dire cosa avevo fatto, anche tenendo conto del fatto che loro erano molto giovani; e a me ha detto di dire solo ciò che mi sentivo. Ma loro erano molto convinti di ciò che chiedevano, e ho sentito che dovevo essere sincero. Credetemi, non è stato facile, ma ho rivelato il mio reato e soprattutto ho spiegato come ci ero arrivato. Infatti Giuliana ha spiegato che dietro a ogni situazione c'è una storia, e questa storia deve essere conosciuta e capita per capire poi perché si imboccano strade sbagliate.

Nei loro occhi non vedevo pregiudizi nei miei confronti e questa cosa mi ha rasserenato molto, il timore di essere giudicato mi era passato.

Purtroppo il tempo stringeva;

erano già le 10 e al mio rientro mancava solo mezz'ora. Anche se c'erano ancora molte domande sospese, era già finito tutto! Il tempo di scambiare ancora qualche parola e ci siamo dovuti alzare, salutando gli studenti e i professori con molto rammarico per il poco tempo a nostra disposizione.

Sulla strada del ritorno la libertà cominciava a svanire; ma al pensiero che quei ragazzi mi avevano regalato una giornata indimenticabile, il mio morale si tirava su, e di questo li ringrazio molto!

Arrivati davanti al carcere, mentre salutavo e ringraziavo Giuliana per quella grande esperienza che mi aveva offerto, davanti a me si riapriva la stessa porta di poche ore prima, ma non era quella della libertà: si ritornava alla solita routine, ma, adesso, con la speranza che questo sia solo l'inizio di un bel percorso che mi porterà a ritornare un uomo libero per davvero.

Ringrazio tutte le persone che hanno creduto in me, in particolare Giuliana e la Direttrice, che mi hanno dato la possibilità di vivere questo momento che non dimenticherò mai e di conciliare qualcosa di utile per i giovani della scuola con la mia emozione di riprovare ad essere un uomo libero.

Mi sono sentito finalmente un uomo libero

Antonio Masotina

Io sono separato da 3 anni e i miei figli vivono con la mamma nelle Marche, a 700 km da qui.

Il 9 Agosto può sembrare per tutti una giornata qualunque; ma per me, quel giorno è stato un "giorno speciale", bellissimo. Erano 2 anni che lo aspettavo ed è stata la cosa più bella che mi è capitata da quando sono chiuso qui.

Dico subito che questo incontro ha potuto avvenire grazie al grandissimo aiuto della Dott.ssa Patrizia Mazzitelli che si occupa dei minori; lei fa sì che i rapporti dei figli con i genitori che sono detenuti, non si fermi, e interviene a sciogliere le difficoltà di vario genere che li rendono difficili. E' veramente una bravissima persona e si dà da fare anche per chi, come me, non può fare colloqui a causa della distanza che ci separa dalla famiglia.

Adesso, infatti, sono in un carcere lontano, e la separazione dai miei figli rende l'esperienza che sto vivendo molto più pesante. So per certo che loro sentono la mia mancanza, come io la loro.

Appena mi hanno chiamato al colloquio, sono andato nell'aria verde, dove ho avuto modo di stare con i miei figli per 4 ore. I minuti trascorsi prima del colloquio, cioè mentre aspettavo il loro

arrivo, sono stati i più lunghi della mia vita: mi sudavano le mani e devo dire che ero piene di ansia e di timori.

Poi, appena li ho visti, sono corso loro incontro e li ho abbracciati, li ho stretti forte a me. Quando ci siamo seduti, con calma sono riuscito a rompere quel ghiaccio che si era creato per causa del mio allontanamento. C'era mio figlio che ha 10 anni e mia figlia che ha 16 anni.

Il piccolo aveva una borsa con dentro tutti i pensieri che aveva fatto per me, dalla festa del papà a tutte le feste che hanno fatto a scuola, in questi 2 anni; ne aveva accumulati parecchi!

Con mia figlia è stato più difficile, però le ho parlato col cuore e sono riuscito a farle capire che, anche se sono in carcere, il bene che le voglio è immenso.

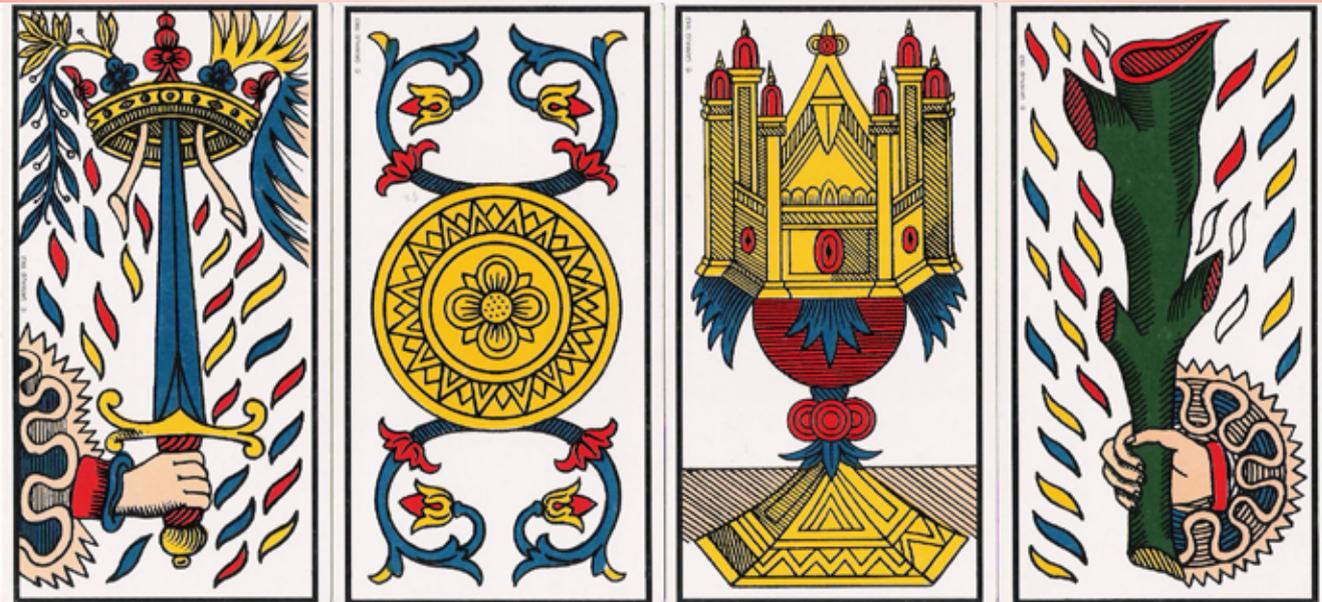
Mia figlia è arrabbiata con me, perché adesso, vista la situazione, non può più contare su di me; prima, quando ero libero, se solo mi chiamava, io partivo e andavo da lei, le stavo vicino. Adesso tutto questo non posso farlo, ed a me dispiace tanto.

A volte nella vita siamo costretti a fare cose che non vogliamo; ma tutto questo lo può capire solo chi come me, si trova chiuso e non può fare nient'altro che aspettare quel giorno quando tutto questo finirà e saremo liberi.

Liberi di tornare a casa, dalla famiglia. Sono la mia vita, e come io ho bisogno di loro, loro hanno bisogno di me.



Come posso essere vicino ai miei figli se sono in carcere e lontano?



Prima di essere arrestato frequentavo un centro di alcolisti anonimi di Caluso. Tutto iniziò con la perdita di mio padre, venuto a mancare nel 2010. Nel 2008 gli era stato diagnosticato un tumore alla prostata e dopo tante visite mediche la risposta ricevuta era molto triste. I medici ci dissero che la sua salute era critica e gli restavano pochi anni, al massimo tre.

Da quel momento la mia vita cambiò. Chiesi il parere di molti medici in tutta Italia, ma non ebbi nessuna possibilità di aiutare mio padre. Purtroppo mi dovetti convincere che un giorno non lo avrei più rivisto. E così iniziai a bere molto alcool, tanto che in alcuni momenti non sapevo nemmeno più chi fossi e al punto di non sapere che avevo una fami-

glia. Oggi posso solo affermare di essere fortunato, perché senza la mia famiglia non ce l'avrei fatta. Un giorno mia moglie si recò in un centro di alcolisti di Caluso e mi convinse ad andare con lei a fare un colloquio.

Da quel giorno iniziai a frequentare il centro del SERT e li conobbi i responsabili del centro: la dott.ssa Isabella Del Sedime, il dott. Festa e la dott.ssa Bosticco. Io li considero degli angeli e so che senza il loro aiuto non avrei più ritrovato la mia serenità e l'amore della mia famiglia che per colpa dell'alcool avevo perso.

Purtroppo un giorno ebbi una ricaduta in seguito ad una discussione con mia moglie, che era venuta a sapere che, quando facevo

uso di alcool, mi ero fatto prestare dei soldi. Da quel momento feci l'errore di ricominciare a bere. Ora mi trovo in carcere, sempre per colpa dell'alcool, ma penso che se non fossi entrato in carcere magari avrei continuato a bere. Ho capito che avevo scelto la strada sbagliata. Ora sono seguito dal SERT che frequentavo prima di ricadere nel vizio del bere. Un giorno, quando sarò scarcerato ed andrò a casa, continuerò a frequentare il SERT. Voglio dimostrare alla mia famiglia ed a tutti i dottori del centro che la mia vita è realmente cambiata. E vorrei che questa mia voglia di cambiare la percepissero tutti quelli che hanno questo mio stesso problema. L'alcool distrugge le nostre vite, facendoci dimenticare di avere una famiglia.

La mia vita con l'alcool mi aveva fatto dimenticare la famiglia

Ho 45 anni e sto riflettendo sul mio passato, durante il quale ho commesso dei reati: così sono finito in carcere ed ora mi rendo conto di aver sbagliato. La prima volta che sono finito in carcere avevo 25 anni e vi rimasi un anno, dal 1993 al 1994.

Quando fui arrestato avevo una bimba di 3 anni e, dopo circa un mese, divenni di nuovo papà di un maschio. Così, finita la pena, non avrei mai più pensato di tornare in carcere.

Ma non fu così: commisi ancora degli sbagli e finii di nuovo in carcere. E non pensavo per niente a quanto danno creavo alle persone che subivano i miei furti, al dolore che gli creavo portandogli via quel che trovavo all'interno delle loro abitazioni.

Anche se io lo facevo per mantenere la mia famiglia e lavoro non ne avevo.

Un giorno, però, tornai a casa

con la mia famiglia dopo aver trascorso una giornata fuori e ci trovammo la casa sotto sopra: ci avevano derubato, portandoci via tutto.

Da quel giorno capii cosa si prova quando i ladri entrano nella propria abitazione e ti portano via le cose più care, a cui siamo legati da affetto particolare.

Questo mi fece pentire di tutte le mie azioni di prima e un giorno donai all' Unicef quel che potevo, senza più combinare guai.

Ora devo scontare delle vecchie condanne per reati commessi in momenti della mia vita non decisivi e importanti rispetto alla mia mentalità di oggi, cioè consapevole che il crimine non paga ma toglie.

Posso dire che, se chi commette reati potesse incontrare le persone che hanno subito danni, forse capirebbe i suoi sbagli di più che essendo messo in carcere.



Non sono angelo
non sono diavolo
sono un piccolo uomo
sconosciuto.
Ho conosciuto la pazzia
ragionando con la testa mia.
Amo la libertà e l'umanità,
Mi sono sempre mischiato
con gli altri
ma non ho mai visto nessuno
perfetto,
sarà che non ho cervello?
Non giudicate l'umanità
se non ne fate parte,
uomini sconosciuti nel loro
passato
sono sempre stati sfruttati,
sono solo pensieri
e informazioni...
fate voi le conclusioni.

**Il piccolo
uomo
sconosciuto**

**L'esperienza
dei danni
che abbiamo creato
è più utile
che subire
anni di carcere**

La mia storia arriva da lontano, posso dire che ho fatto molto turismo carcerario e ho collezionato, mio malgrado, esperienze forti, ma anche nuove conoscenze. Individuo nella conoscenza, l'intelletto attivo, capace di pensare sé stesso, dotato di consapevolezza e libertà; caratteristiche fondamentali, che distinguono l'uomo dagli altri animali.

La curiosità di conoscere per meglio navigare, dentro di me è stata sempre forte e importante: un vento di scirocco che sbatte e apre senza preavviso porte e finestre e che con altrettanta imprevedibilità e saggezza, quando si ritira svela le tracce del suo passaggio annunciando un cambio improvviso.

Sì, un cambio, perché è del cambio che voglio parlare, sostenendo a gran voce che in carcere si può cambiare.

Noi detenuti lo sappiamo ed è con forza che vogliamo far sentire il nostro eco. Siamo pronti a venire in-contro ai cittadini liberi, siamo pronti a risarcire il danno morale e materiale arrecato alle nostre vittime e se non possiamo farlo direttamente con le vittime, siamo disposti a ripagare e a risarcire la comunità. Voi cittadini liberi, siete pronti a venirci incontro?

Basterebbe una piccola modifica grammaticale, quasi un esercizio di stile: aggiungere la preposizione IN dinanzi alla parola CONTRO per ottenere la parola INCONTRO.

Incontro di anime, di cuori, di esseri umani, di culture, di

religioni, di civiltà, di stili di vita per evitare la stragrande maggioranza della sofferenza umana. INCONTRO suona molto meglio di SCONTRO.

Come si può odiare o percepire ostile qualcuno che nemmeno si conosce?

Semplicemente perché si individua nell'altro il fantasma di un universale. L'altro diviene un "universale personificato". L'odio ideologico si dà perché il nemico appartiene a un altro gruppo, appartiene ancor prima che lo si possa (ri)conoscere, contraddicendo così un principio connotato alla giustizia, cioè che per avere giustizia, noi dobbiamo essere "contati per uno".

Se non siamo "contati per uno" e quindi non abbiamo diritto di essere riconosciuti come persone, nel nostro ruolo di colpevoli e di vittime, non ci saranno mai verità e giustizia.

Il dilemma è che nel momento in cui si fatica a mantenere un'autonomia di pensiero e la conoscenza diviene l'adeguarsi alle più o meno banali etichette che la società attacca ormai su tutto, anche sulle emozioni, le persone smettono di "contare per uno" diventando parte di un insieme etichettato come malvagio e da punire. Questo spesso significa che si inizia a odiare una persona non necessariamente perché è lei o perché ha commesso qualcosa di sbagliato, ma semplicemente perché appartiene a un gruppo diverso, altro dal nostro, appartiene ai carcerati.

Nei miei 26 anni di detenzione

ho visitato circa quaranta supercarceri, isole comprese (Pianosa e Asinara) e tre olandesi, sono stato sottoposto per 15 anni al cosiddetto carcere duro, il 41 bis e, ma non sono per nulla cambiato. La mia metamorfosi interiore, il cambio di mentalità è iniziata nel 2003 nel carcere speciale di L'Aquila.

Ero ristretto in una piccola zona chiamata "area riservata", dove venivano rinchiusi i detenuti sottoposti al 41 bis che il D.A.P. e le Procure Distrettuali Antimafia (D.D.A.), consideravano più pericolosi degli altri detenuti ugualmente sottoposti al 41 bis.

Li, proprio lì, in quel luogo perso e perduto, grazie a chi ha pensato che INCONTRO fosse più efficace di CONTRO, sono riuscito a mutare i miei interessi, a trasformare pensieri, atteggiamenti e aspirazioni.

Posso dire che, per la prima volta, dopo tanti anni di carcere, intorno a me, ho percepito un interesse reale e un affetto sincero. Dopo tanto tempo ero di nuovo un uomo e non il criminale discriminato, guardato con sospetto. Dopo tanto tempo non avevo solo nemici.

Finalmente potevo permettermi di credere. Toccavo con mano nuove persone che avevano fiducia nel mio riscatto e nell'esistenza del mio lato buono.

Non sono un caso paranormale fortunato. La mia esperienza è la bellezza di ricevere da mani aperte. Solo le mani aperte posso contenere terra da coltivare.

**In + contro = incontro,
molto più efficace che scontro**



Non molto tempo fa, mentre lavoravamo nella nostra redazione, ho sentito raccontare una brutta esperienza, avuta da un volontario che quel giorno era venuto a trovarci. Il giorno prima gli avevano rubato dall'auto la borsa contenente il suo computer e altre cose personali a cui teneva.

Ascoltando questa storia di ingiustizia, fatta nei confronti di una bravissima persona che dedica ogni istante del suo tempo libero ad aiutare il prossimo, in particolare noi detenuti, sono rimasto molto colpito, proprio in modo particolare, e mi sono ritrovato a fare una lunga riflessione.

La mia mente è immediatamente ritornata nel mio passato burrascoso fatto di crimini ed illegalità. E mi sono reso conto del fatto che sicuramente, nel mio trascorso, anch'io ho fatto soffrire delle brave persone, inconsapevolmente, senza conoscere le vittime dei miei reati.

Tutto ciò mi ha toccato nel profondo: è stato come se mi fossi identificato con quel ladro e mi sono sentito io in colpa per tale persona.

Avendo avuto questa riflessione, ho però anche capito di non essere una cattiva persona, ma anzi di essere sulla buona strada per voltare pagina. Lo voglio con tutto il cuore.

**Identificarsi con
le vittime dei reati
fa capire le ferite
che abbiamo provocato**

Antonio Masotina

Speriamo

Edoardo Galeano

«Speriamo di poter avere il coraggio di essere soli e l'ardimento di stare insieme, perché non serve a niente un dente senza bocca, o un dito senza mano.

Speriamo di poter essere disubbidienti, ogni qualvolta riceviamo ordini che umiliano la nostra coscienza o violano il nostro buon senso.

Speriamo di poter meritare che ci chiamino pazzi, come sono state chiamate pazzie le Madri di Plaza de Mayo, per commettere la pazzia di rifiutarci di dimenticare ai tempi dell'amnesia obbligatoria.

Speriamo di poter essere così cocciuti da continuare a credere, contro ogni evidenza, che vale la pena di essere uomini.

Speriamo di poter essere capaci di continuare a camminare per i cammini del vento, nonostante le cadute e i tradimenti e le sconfitte, perché la storia continua, dopo di noi, e quando lei dice addio, sta dicendo: arrivederci.

Speriamo di poter mantenere viva la certezza che è possibile essere compatrioti e contemporanei di tutti coloro che vivono animati dalla volontà di giustizia e dalla volontà di bellezza, ovunque nascano e ovunque vivano, perché le cartine dell'anima e del tempo non hanno frontiere».

Oggi sono qui nel carcere di Ivrea,
la prima volta non sapevo dov'era
e sono ancora qui nel silenzio dentro di me.
A testa bassa camminavo
pensando a quanto tempo è passato,
ai quasi dieci anni che ho vissuto.
Nel ricordo di me, è giusto che lo dica,
qui dentro mi sento finito.
E' vero che ho una colpa
e che sono un uomo con un passato,
chiedo perdono ma sono un uomo cambiato.
Se potessi cancellare il mio passato
ti direi che ho sbagliato
e che non sbaglierò mai più.
Adesso sono qui solo, alla deriva,
senza la barca e senza l'amore,
io, pescatore con il cuore infranto.
Cerco il mio futuro che non ho più,
chi mi può dire cosa sarà di me?
Ho una domanda dentro di me
che mi turba e non ha risposta:
vi siete stufati di me
o vi siete dimenticati
che sono un essere umano?
Mi lasciate solo con il mio silenzio
e con l'immaginazione guardo le stelle
e conto le gocce della pioggia.
Ho visto che buttate il mio cuore come un sasso;
ma esso è più grande di quel che immaginate
ed è impossibile fermarlo per tutta la vita.
Il mio cuore è una colomba libera che aspetta
ma la mia pazienza è al limite.
Mortificatemi, ma lasciatemi prendere
i miei oggetti di valore e le mie foto;
me ne andrò dalla vostra proprietà prima
dell'alba,
tanto io sono solo uno straniero detenuto...

Un detenuto straniero

El Mustapha Marouane

Voglio raccontarvi cosa può succedere dietro un cancello, in una cella, in un momento come questo che mi sto volutamente ritagliando: ho deciso di riprendere a studiare.

So che sarà dura, visto il mio impegno lavorativo, che mi occupa parte del giorno, settimana dopo settimana. Ma sono devoto agli impegni presi, sono un ragazzo che quando sceglie lo fa per arrivare all'obbiettivo.

In questo momento della mia vita pensare positivamente è fondamentale e di vitale importanza, perché sono giovane e voglio che la mia vita futura vada avanti al meglio; e anche per non buttare via il tempo che devo trascorrere qui, ma per usarlo in modo costruttivo. Già devo dire grazie ad un corso che ho fatto qui due anni fa, che ho frequentato con impegno e che mi ha permesso di avere adesso un lavoro nella tipografia interna.

Ho scelto da subito di partire dai corsi, perché ho sempre pensato che l'impegno paga, moralmente e per me stesso. Quindi oggi, dopo anni in cui mi trovo qui, la mia posizione è di tutto rispetto; grazie alle occasioni che mi sono state offerte, ma soprattutto grazie al mio impegno e ai miei sacrifici, ho pian piano ottenuto stima e ho potuto cominciare a raggiungere alcuni benefici.

In questi giorni, ad esempio, mi è stato proposto di partecipare ad un incontro in una scuola, per portare la mia persona, la mia vita negativa, a dei ragazzini, e questo è un grande onore che mi emoziona; ma vorrò parlare anche delle cose buone che il carcere può dare se uno ci mette del suo, perché, ripeto, io sono convinto di questo e vado fino in fondo a quello in cui credo.

I ragazzi sicuramente mi daranno emozioni che non dimenticherò più e io a mia volta li trasmetterò a chi come me è fermo in questo contenitore. In modo sano e con principi veri, grazie a questo posto e a chi ha creduto e crede in me, ho adesso scelto di voler iniziare un altro percorso di studio, consapevole del sacrificio del tempo e dell'impegno da metterci; ma l'obbiettivo è il mio futuro, la mia vita, la mia famiglia. E questo partendo solo da me!

Tornerò a scuola, con impegno, per il mio futuro, per la mia vita.

Antonio Masotina



Una piazza colma di parole e pensieri. E questa volta si può dire che, più che una piazza, lunedì 7 novembre, la rotonda del carcere di Regina Coeli, fosse un'agorá, a testimonianza di come anche in galera si possa fare cultura.

Lo hanno dimostrato i 25 finalisti del premio nazionale Goliard Sapienza, che si sono incontrati a Regina Coeli, in attesa di scoprire chi fossero i vincitori dell'edizione 2016. Il concorso letterario, quest'anno era stato dedicato al tema del perdono, in sintonia con il Giubileo dei carcerati.

25 aspiranti scrittori, 16 per la sezione Adulti e 9 per la sezione Minori, selezionati tra gli oltre 600 partecipanti che hanno inviato testi dalle carceri di tutta Italia.

Ogni detenuto era accompagnato da uno scrittore o personag-

gio famoso, da Mogol a Luca Barbarossa, a Erri De Luca, Massimo Lugli, Federico Moccia, Ricky Tognazzi e Simona Izzo e tanti altri. In sala erano presenti le autorità e i politici di svariate amministrazioni, tutti concentrati per un giorno sul tema delle carceri e dei loro abitanti.

Un momento emozionante quando ciascun scrittore detenuto, accompagnato dalla propria madrina d'arte ha presentato il proprio scritto. Abbiamo ascoltato parole di fatica, racconti di onore e dolore ma anche di ironia, complicità e solidarietà.

Fra le tante parole c'erano anche quelle che arrivavano dal carcere di Ivrea. Adelmo Battistini è stato fra i finalisti e anche se, con il suo racconto "La partita del cuore", non ha vinto il primo premio, è stato selezionato fra i migliori 16 partecipanti e il suo racconto è pubblicato nel libro

"Così vicino alla felicità-racconti dal carcere", in vendita da novembre nelle librerie.

La cosa più emozionante è stata vedere Adelmo tornare nella sua Roma da protagonista, calcare i corridoi del carcere per salire su un podio e non per entrare in una cella.

Le sue emozioni, almeno per un attimo, sono state anche le nostre.

Il Premio Goliardia Sapienza nasce per la prima volta nel 2010 e ha per madrina, fin dalla prima edizione, Dacia Maraini. È un evento promosso da InVerso Onlus, dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e dalla SIAE - Società Italiana degli Autori e degli Editori.

**Una piazza colma
di parole e di pensieri
tra cui anche quelle
portate da Adelmo**

Marta Garabuggio

Una partita a carte.

Che poi a me giocare a carte non fa impazzire, anzi. A pinnacola poi, non ne parliamo: a squadre contro mia suocera ho sempre, dico sempre, perso - con quali miseri punteggi, poi.

Però...

A questo invito non potevo dire di no: perché era un torneo di pinnacola organizzato per delle persone Importantissime, con la I maiuscola; da come me ne ha parlato Margherita, deve essere proprio così.

Persone che risiedono, attualmente, in un posto appena fuori Ivrea, a due passi da casa, dove però non sono mai stata. D'altra parte, per un Torneo, servono Cavalieri, non vi pare??

Quando arrivo e parcheggio alla bell'e meglio, mi trovo subito davanti il Palazzo dove risiedono: è enorme e protetto da una cancellata. Il Palazzo è così severo, ti guarda dall'alto in basso e fa sentire subito fuori posto. Poi quando arrivo alla Guardiola - l'ho chiamata così - per presentarmi alle sentinelle, non ne parliamo: per fortuna arriva Margherita a spiegarmi tutto.

Mi mostro disinvolta, ma dentro mi sento enormemente impacciata. Tutta la trafila, documenti, elenco, armadietti per mettere la borsetta, firme, registri... Cap-

peri, ma se già solo per entrare è tutto così complicato, figuriamoci al Torneo! Più che un torneo di pinnacola mi sembra di prepararmi per una giostra di cavalieri. E vabbé.

E invece - non ci crederete? Sono entrata nella stanza del Torneo. Sobri tavolini bianchi, comode seggiole. Non presto neanche troppa attenzione alle sbarre che proteggono le finestre. I Cavalieri del Torneo mi appaiono sereni mentre si presentano uno ad uno e fanno di tutto per farmi sentire a mio agio, con l'aiuto delle nobili dame volontarie che li accompagnano.

Chiacchierano tutti pacatamente mentre sistemano i tavolini e le seggiole e scrivono i nomi delle squadre. Infine prendiamo posto; sono otto coppie, le carte si distribuiscono, iniziano le partite: niente jolly, qui si gioca solo con le proprie forze, la fortuna gira ma la bravura di più.

La prima mano la vinciamo; caspita, non ricordavo di aver mai chiuso per prima! Magari sto sognando. Il Cavaliere che è in squadra con me ha fatto più punti, certo, ma non lo fa notare.

Quel che invece noto io di lui è la capacità di vivere il momento presente, con quelle carte in mano, conta solo saperle giocare al momento giusto.



Il tempo vola e devo rientrare. Saluto tutti i Cavalieri che rimangono a disputare la tenzone. È rassicurante sapere che al mondo esistono ancora leali giocatori. Fosse anche solo per due ore, che importa?

Mentre Margherita mi accompagna nel labirintico percorso fino all'uscita, penso che senza di lei sarei ancora lì adesso a girare in tondo. Intanto mi spiega qualcosa che ha a che fare con un articolodiciassette; non so, deve essere una parola magica, tipo apritisemaso, o forse solo l'ingrediente più importante di una pozione segreta. Mah. Resterò per un po' con questa domanda, ma mi riprometto di tornare. Magari per un altro Torneo o perché no, per raccontare una storia.

A presto, gentili Dame e Cavalieri del Torneo.

La mattina in carcere di una che non c'era mai stata

